

Storia • «La costruzione dello Stato-nazione in Italia» edito da Viella

I conflitti originari di un'unificazione fragile

di **Claudio Vercelli**

Le celebrazioni sottotono dei centocinquant'anni dell'Unità di Italia si sono accompagnate, insieme ai ritualismi di circostanza, a ripetuti momenti polemici nel dibattito pubblico. La consapevolezza di appartenere a una nazione per più aspetti incompiuta si è intrecciata a fermenti identitari irrisolti e a quei localismi di ritorno da cui è segnata la lunga stagione populista che da almeno vent'anni stiamo vivendo.

Per gli storici contemporaneisti interrogarsi sulla costruzione dello Stato-nazione, e quindi sui vincoli e sui limiti che hanno caratterizzato la vicenda storica più recente del nostro paese, risponde non soltanto a esigenze disciplinari ma anche (e soprattutto) all'impellenza di formulare alcune risposte che rimandano direttamente all'agenda politica italiana. La quale, se sembra vivere dentro la dimensione asfittica e occasionale dettata dalla crisi economica, raccoglie tuttavia le tensioni di lungo periodo che si sono accumulate in decenni di storia repubblicana e in un secolo e mezzo di vita unitaria.

Ci si è soffermati a lungo – e non a torto – sui dualismi che stanno all'origine dell'unificazione: Chiesa-Stato, settentrione-meridione, centro-periferia, moderatismo-riformismo e molto altro ancora. Ad essi si è consegnata una valenza esplicativa forse eccessiva, se isolata da altri elementi di contesto. Non di meno il richiamo alla categoria del conflitto come movente nell'azione dei protagonisti dell'unificazione e poi della direzione dell'amministrazione politica, è stato un altro fattore importante per comprendere come la permanenza di divisioni antiche si sia sovrapposta e coniugata all'intervento di nuove tensioni. Conflitti molteplici, tra territori, gruppi di interesse, culture, identità, unite ora in un'unica entità politica dopo una lunghissima storia di separazioni. E tuttavia, alcuni di questi fenomeni, fatta la tara delle specificità altrui, si possono riscontrare anche nei processi di unificazione di altri paesi europei.

Esiste quindi una peculiare via italiana nella definizione della sua identità di Stato-nazione? La domanda non è fuori luogo. Il volume curato da Adriano Roccucci, *La costruzione dello Stato-nazione in Italia* (Viella 2012, pp. 352, euro 32), va incontro peraltro non solo a questo quesito, soffermandosi ripetutamente in una analisi di dettaglio di alcuni snodi: il Risorgimento, le culture e i saperi, le tensioni e i conflitti, la storiografia e il dibattito pubblico. Si tratta del lavoro svolto da una ventina di studiosi, in occasione di un recente convegno annuale della Società italiana degli storici contemporaneisti, nel merito delle peculiarità dei percorsi nostrani. Ne è derivato un repertorio nutrito di riflessioni, che costituiscono anche

una sintesi dello stato di avanzamento degli studi in materia.

Non è un testo di storia della storiografia quello che il lettore si troverà tra le mani, ma una ricognizione nell'officina dello storico che lavora sui temi dell'unificazione italiana. Sul carattere incompiuto della costruzione nazionale si può dire che si siano esercitati tutti gli autori, dal 1861 ad oggi, con l'eccezione della parentesi apologetica negli anni del fascismo. Dopo di che, benché la messe di dati, ipotesi e interpretazioni sia divenuta imponente, dinanzi alle torsioni che stiamo vivendo si ha la sensazione che molto si riveli come ancora non adeguatamente indagato. Più che un problema di contenuti l'insufficienza si registra sul versante del metodo. Poiché quello che risulta difettare è l'interpolazione tra piani di interpretazione tra di loro diversi ma interagenti. La riflessione sulla storia dell'Italia contemporanea che pure ha prodotto risultati significativi, insieme a uno spirito di innovazione negli approcci che si è lungamente confrontato con le esperienze europee, a partire da quelle francese e tedesca trova forse in questo punto il suo passaggio critico. O si è privilegiata la narrazione lineare, e questo soprattutto fino agli anni Sessanta, oppure ci si è soffermati sulle numerose illinearità, le interruzioni di cui è costellata la vicenda del nostro Paese, per ridurla poi a una sorta di anomalia pura. Come se i processi di *National Building* in altri Stati costituissero, nella loro evidenza, un modello al quale rifarsi invariabilmente per computare quello che invece da noi non si sarebbe dato o verificato in modo «corretto».

Il problema di una storiografia attiva, quindi, rimanda a una capacità di sintesi inedita. Tanto più dinanzi alle crescenti difficoltà con le quali l'Italia deve confrontarsi, dove le ragioni stesse della condivisione di uno spazio comune, di identiche istituzioni, di una appartenenza che si dovrebbe fare reciprocità si incontrano con le tensioni dell'incertezza per i tempi a venire.

L'ingresso nell'Europa, già a partire dalla fine degli anni Cinquanta, ha progressivamente messo allo scoperto le fragilità genetiche nel rapporto triadico tra nazione, Stato e amministrazione. Tutti e tre i soggetti si rivelano oggi drammaticamente inadeguati poiché scarsamente sviluppati e, a tratti, ancor meno interconnessi. La riflessione sul Vincolo di cittadinanza, nella sua incompiutezza, diventa quindi il punto da cui ripartire per un esercizio storiografico che non si riduca a mera denuncia o a imbellè narrazione del declino più che incipiente.